

LE ELEZIONI E L'APOLOGIA DEL VENTENNIO

Gli italiani si sono assolti dalla vergogna fascista

Molti non ricordano più le guerre volute da Mussolini e l'assassinio di tanti oppositori. L'«indulgenza» dei romani che hanno eletto Alemanno

di Aldo Cazzullo

Questa campagna elettorale sarà ricordata anche come quella in cui l'apologia di fascismo divenne consuetudine. Proprio perché non è più considerata un reato, non fa più scandalo, e anzi – purtroppo – fa prendere voti.

Su un punto, e solo su quello, l'ex ministro Renato Brunetta ha ragione: Silvio Berlusconi ha detto cose che molti italiani pensano. Voglio sperare che non sia la maggioranza, come ha detto Brunetta; ma il timore ce l'ho. Perché gli italiani si sono autoassolti dalla vergogna del fascismo.

Imputano al nazismo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale e dello sterminio degli ebrei. E si raffigurano il Duce come un buon padre di famiglia, un amante focoso, uno statista avveduto che fino al '38 le aveva azzeccate quasi tutte. Che è poi quel che ha detto Berlusconi, oltretutto nel contesto della Giornata della Memoria. Non, si badi bene, che “il Duce fece anche cose buone”, come da banalizzazione successiva (e ci mancherebbe altro che in vent'anni di potere assoluto il Duce non avesse fatto anche qualcosa di buono); ma che “per tanti altri versi aveva fatto bene”, ad eccezione si capisce della persecuzione degli ebrei.

Il problema – e questo non solo Berlusconi, ma molti altri italiani lo ignorano – è che nel '38 il Duce aveva già provocato direttamente o indirettamente la morte dei suoi principali oppositori: Giacomo Matteotti, Piero Gobetti, Antonio Gramsci, Carlo e Nello Rosselli, don Minzoni, Giovanni Amendola. Aveva fatto bastonare don Sturzo, un sacerdote, e Piergiorgio Frassati, un santo. Aveva



Manifesti neofascisti

preso il potere nel sangue: solo a Torino, decine di morti, con il segretario della Camera del Lavoro ucciso, il corpo legato a un camion e trascinato per le vie della città. E aveva preparato – a parole – per quasi vent'anni una guerra poi ignominiosamente perduta.

Vada Berlusconi a ripetere i suoi giudizi in Val Maira, in Val Varaita, in Val Gesso, nelle vallate del Piemonte povero dove il fascismo reclutò gli alpini della Cuneense, mandati in Russia a congelare con gli stivali di cartone (come i loro coetanei trentini e giuliani); e dove poi i nazisti invasori si accanirono sulla popolazione civile e sui partigiani, purtroppo affiancati dai loro collaboratori fascisti. Purtroppo la memoria del regime

non è la stessa in tutta Italia. A Roma ad esempio si tende a essere abbastanza indulgenti: bene o male il fascismo ha dato all'Urbe un nuovo assetto urbanistico, un nuovo quartiere come l'Eur, ospedali e stazioni, un hinterland con le borgate, un retroterra con la bonifica delle pianure pontine, una piccola borghesia impiegatizia con l'espansione dell'apparato statale; soprattutto, il fascismo ha inculcato nella testa degli italiani – sia pure in forme rozze e antistoriche, tipo il mito dell'Impero con fasci littori e aquile – l'idea di Roma capitale. Non a caso i romani hanno eletto sindaco Gianni Alemanno, in gioventù estremista di destra, e tuttora sui muri della capitale l'effigie del Duce compare a ogni angolo, spesso con gli occhi spiritati dei giorni terribili di Salò. Una vergogna, che purtroppo moltissimi romani non considerano tale.

Eppure è davvero difficile andare fieri di aver rinchiuso i libici nei campi di concentramento sulla loro terra e mandato i loro capi a morire di tifo alle Tremiti, bombardato gli abissini con l'iprite, attaccato la Francia con i tedeschi già a Parigi, aggredito la Grecia, condotto una politica di occupazione in Jugoslavia da migliaia di morti, affiancato i nazisti nella guerra di sterminio in Russia, mandato buona parte degli ebrei italiani ad Auschwitz, per lasciare infine la patria semidistrutta e contesa da eserciti stranieri.

Alla retorica di un'Italia tutta antifascista si è sostituita una retorica uguale e contraria, per cui tutti gli italiani sarebbero stati fascisti. Non è andata così, e non solo per i 30 mila

passati sotto il giogo dei tribunali speciali; se gli antifascisti militanti furono ovviamente una piccola minoranza, almeno fino alla guerra, non per questo può ascriversi al consenso la popolazione rurale, rimasta ai margini della vita pubblica, e tanto meno quella operaia.

L'antifascismo, per me, non è una parola morta ma un valore imprescindibile, come l'aria e l'acqua.

Attardarsi nella difesa impossibile del fascismo è un guaio non tanto per la sinistra, quanto per la destra. Infatti l'Italia è l'ultimo Paese al mondo in cui destra è sinonimo di fascismo, anziché di legalità, merito, responsabilità, nazione. Costruire una cultura di destra liberale è un compito importante, più ancora che riconoscere le ragioni dei ragazzi di Salò e anche dei bonificatori dell'Agro Pontino; compresi i 20 mila coloni veneti uccisi dalla malaria, de-rubricata dal regime ad "arresto cardiaco". ■

Risultati elettorali: sull'orlo della ingovernabilità

Il dato che ci consegna la recente tornata elettorale è quello di un Paese sull'orlo dell'ingovernabilità. Mentre infatti alla Camera dei Deputati, grazie al premio di maggioranza, il centrosinistra ottiene 320 seggi contro i 124 del Pdl, i 108 del Movimento cinque stelle e i 45 della lista Monti, al Senato la situazione non vede un effettivo, "largo" vincitore: 120 seggi al centrosinistra, 117 al centrodestra, 54 al movimento 5 stelle, 18 alla lista civica Monti. Si prevede dunque uno scenario di pesante incertezza, cui il Presidente della Repubblica è chiamato, e rapidamente - col concorso responsabile di tutte le forze politiche elette - a portare un po' di luce. Di seguito, riportiamo il quadro completo dei risultati:

Senato della Repubblica: Pd-Sel 31,6%, Pdl-Lega 30,7%, M5S 23,8%, Monti 9,1%.

Camera dei deputati: il centrosinistra ottiene la maggioranza relativa per 124 mila voti, con il 29,5% contro il 29,1% del centrodestra e il 25,5% del Movimento 5 Stelle, che è anche primo partito (Pd al 25,4%). La coalizione di Scelta civica per Monti si ferma al 10,6%.

Fra turbodinamismo e cozze nere

COMMA 22

Carneade/Di Stefano, chi era costui? Sorpresa: "il candidato premier e governatore del Lazio di CasaPound Italia". "Simone Di Stefano voterà domenica alle 17 alla scuola media Manin in piazza dell'Esquilino 31, a Roma". "E a noi che ce ne cale?", sarà la sapiente reazione dei nostri lettori. Ma gli è che la città è stata sommersa da manifesti, volantini e adesivi col faccione dell'individuo: cranio da skin, sguardo rivolto all'osservazione del nulla nell'evidente tentativo di somigliare a Chuck Norris, espressione che appalesa un apprezzabile, ancorché fallimentare, sforzo di pensare. Incuriositi, più che dal tratto volitivo, dall'inconsueta quantità di propaganda a firma CasaPound, siamo andati a visitare il sito omonimo, prendendo atto dell'effervescente attività del fascistissimo sodalizio. A giudicare dalle presumibili spese (sede, iniziative, campagna elettorale, sito, ecc.), dedotto che esse sono rilevanti assai, non abbiamo potuto frenare un'esclamazione di ammirazione, e un grido ci è sfuggito, tonitruante e gagliardo: Alemanno!

Conciosiacosaché abbiamo navigato nel cameratesco sito, imbattendoci in alcune suggestioni nere: "Radio Bandiera Nera", "Scatola nera". Tosto a ciò associammo cromaticamente "Cuore nero", altro gruppolo di fasci in salsa, in questo caso, meneghina. Vien da sé suggerire, per eventuali future iniziative culturali della succitata CasaPound, la dizione "Cozza nera" oppure, affinché scorra più adrenalina, l'eccitante epiteto di "Caffè nero". Invece, con stupore, ci siamo imbattuti in una specie di "refresh" del futurismo definito "turbodinamismo", con tanto di "manifesto" perché, in fondo bisogna pur far qualcosa per somigliare al Marinetti. Lo sforzo c'è, i ragazzi si applicano; si legge infatti l'esaltazione del "gesto gratuito, violento e sconsiderato", si afferma che l'arte, oramai morta, rivive solo "nell'immediatezza dell'azione brava e rischiosa", e così marinettizzando; insomma, una via di mezzo fra il "manifesto futurista" ("Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo -, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna"), e l'invettiva del goliardo un po' ebbro al termine della festa per l'addio al celibato.

Laonde per cui abbiamo afferrato il senso della continuità fra l'imperial ventennio e l'attuale nero epigono, l'icona che ne rivela l'intimo nesso, la forza che accomuna il fez al cranio rapato: l'immarcescibile manganello.

Con una chiosa: fermo rimanendo il pericolo permanente rappresentato dal gruppuscolame neofascista, più o meno foraggiato economicamente, e confermato il dato storico che il fascista uscì sfatto dall'unità degli italiani simbolicamente rappresentata dal 25 aprile 1945, l'agitarsi del medesimo fascista al tempo d'oggi riporta all'attualità la parola del Poeta, quel rinascimentale Francesco Berni, che scrisse: "E come avvien quand'uno è riscaldato, Che le ferite per allor non sente, Così colui, del colpo non accorto, Andava combattendo ed era morto".

Zazie